



DALL'INVIATO

MARCIANISE (Caserta). L'ennesima strage di camorra si è consumata in un attimo, alle 14,05 di ieri pomeriggio a Marcianise, il paese del coprifuoco. A cadere sotto i colpi dei sicari, Egidio Gravante, 39 anni, pluripregiudicato, uomo di spicco della camorra di Marcianise, legato al clan Piccolo; Giuseppe De Crescenzo, 21 anni, residente a Castelvolturno, un «balordo, un topo di appartamento», tossicodipendente; Aniello Cirella, 35 anni di Casalnuovo, nipote del boss Nicola Egidio, ucciso nel corso dello scontro fra «cutofiani» e «nuova famiglia».

Venti colpi di calibro nove, un inseguimento fin dentro il cortile di una casa, al civico 21 di via S. Martino, dove abita Achille Piccolo, con la madre. Achille è il figlio di Antimo, un boss assassinato nel 1986 nella stessa strada all'altezza del civico 19. Con il boss morirono il fratello ed altri due pregiudicati. La chiamarono la «strage di S. Martino». A poca distanza dai cadaveri sono state trovate delle armi: forse appartenevano alle vittime, che potrebbero aver reagito. Ma sono tanti i particolari «strani» di questa strage - sostengono i due magistrati della

Un inferno di fuoco in pieno giorno nel paese del Casertano dove il prefetto aveva decretato il coprifuoco notturno in bar e ritrovi

# Clan scatenati, è strage

## Tre morti nella guerra di camorra a Marcianise

DDA di Napoli, Visconti e Greco - c'è poco sangue nel cortile, nemmeno una goccia sulla strada dove, pure, sono stati rinvenuti cinque boss. All'esterno non ci sono auto, perciò è difficile pensare che l'agguato possa essere iniziato altrove e finito in via S. Martino. Sul portone, oltretutto, sono ben visibili i segni dei proiettili. Diventa difficile, inoltre, spiegare la presenza tra le vittime di un «topo di appartamento», specialista nell'aprire in pochi istanti serrature complicate. Potrebbe essere stato portato dai sicari per arrivare fin dentro l'appartamento di Achille Piccolo, ma qualcosa deve essere andato storto ed il «commando» potrebbe essere stato fermato dai guardaspalle del figlio del boss.

Da anni a Marcianise si fronteggiano due clan: i «Piccolo» ed i «Mazzacane». Ma se il bersaglio era proprio la famiglia Piccolo, si chiedono gli investigatori, perché Achille e sua madre sono stati risparmiati? La casa della strage del «giovedì santo», non sarebbe dovuta rimanere in possesso del Piccolo. Era stata, infatti, sequestrata, anni fa, sulla base della legge antimafia, ma lo sfratto non è mai stato eseguito. Ora la pratica di sfratto giace al

Ministero delle Finanze. «Abbiamo portato immediatamente in Questura Achille Piccolo e sua madre - dicono i poliziotti - per farli interrogare con calma dai magistrati. Forse potranno fornire qualche spiegazione che chiarisca quanto è avvenuto».

Il 6 gennaio scorso a Marcianise il prefetto di Caserta, Goffredo Sottile, dopo tre omicidi avvenuti in rapida successione, impose un «coprifuoco» di 20 giorni. Tutti i locali pubblici dovettero chiudere alle 22. Una decisione che fu accompagnata da mille polemiche e che portò ad un sopralluogo di Ottaviano Del Turco, presidente della Commissione Antimafia. «C'è paura, certo - sostiene il sindaco di Marcianise, Gianfranco Foglia - ma non c'è omertà: questi omicidi per quanto efferati, sono limitati ad una faida tra due famiglie che dura da anni». Poi polemizza con il marchio «indelebile» lasciato su Marcianise dalla decisione di imporre il «coprifuoco». «Quando si vuole uccidere lo si fa comunque. Si ammazza anche sotto il portone del carcere di Poggioreale o davanti all'ingresso di una caserma dei Carabinieri - puntualizza Foglia - La presenza delle forze di polizia c'è, si avverte, ma

non basta». Per battere la «malapianta della camorra - conclude il sindaco - occorrono investimenti, lavoro. Vorremmo vedere fatti concreti, cantieri che si aprono; solo così sconfiggiamo il crimine».

A Marcianise e nei paesi circostanti, ricorda il prefetto di Caserta sono impegnati circa 100 uomini di cui 85 «operativi». «Ma contenere la violenza camorristica nelle zone calde del casertano (Marcianise, Villa Literno, Casal di Principe) non è una questione di organici. Abbiamo un presidio fortissimo ed abbiamo fatto - sostiene Sottile - tutto quello che era possibile fare. Del resto la situazione era tranquilla da un paio di mesi».

Nelle prossime ore il prefetto convocherà la riunione del comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica. Si discuterà non solo della sparatoria tra la folla di domenica scorsa a Villa Literno, in cui fu ferita una ragazzina di 12 anni.

È quasi l'imbrunire quando a via San Martino le salme delle tre vittime vengono rimosse e portate all'obitorio per l'autopsia. E comincia la caccia ai killer.



Vito Faenza

Uno dei tre uomini trovati uccisi a Marcianise

Ciro Fusco/Ansa

ATTENTATI DEL '93

## Bombe, chiesti 14 ergastoli

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE. Ergastolo per Leoluca Bagarella, ergastolo per Bernardo Provenzano, ergastolo per il giovane boss emergente del trapanese Matteo Messina Denaro e per Filippo Graviano. Ergastolo anche per altri dieci esponenti mafiosi accusati di essere ideatori, mandanti ed esecutori materiali della «campagna di stragi» che la mafia ha scatenato nell'Italia dei monumenti e dell'arte fra il 1993 e il 1994 a Firenze, Roma e Milano, in cui morirono dieci persone, fra le quali un'intera famiglia, con due bambine piccole. Quattordici ergastoli, 171 anni di reclusione per altri dieci imputati e due assoluzioni: queste le richieste dei pm Gabriele Chelazzi e Giuseppe Nicolosi alla fine di undici udienze di requisitoria al processo per le stragi mafiose del '93 (sette episodi di stragi riuscite o fallite: il 14 maggio 1993 in via Fauro a Roma contro Maurizio Costanzo, il 27 maggio 1993 agli Uffizi a Firenze, il 28-29 luglio '93 al centro per l'arte contemporanea in via Palestro a Milano e alle chiese di San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro a Roma, a fine '93 il fallito agguato all'Olimpico e il 14 aprile '94 l'agguato al pentito Totuccio Contorno a Formello) in corso da due anni e 160 udienze.

All'appello degli ergastoli però mancano i nomi di Totò Riina e Giuseppe Graviano, le cui posizioni sono state stralciate durante il dibattimento perché non avevano rinunciato a comparire quando erano impegnati in altri processi. E mancano quelli dei boss pentiti Giovanni Brusca e Giuseppe Ferro: entrambi, per i pm, devono beneficiare delle attenuanti per la dissociazione dal terrorismo e dall'associazione mafiosa. Così per Brusca è stata chiesta una condanna a vent'anni di reclusione e 18 per il vecchio boss di Alcamo.

Al termine della requisitoria il pm Chelazzi si è richiamato alle parole dette all'inizio della requisitoria: «Dobbiamo chiederci - diceva il 25 marzo scorso - se in questo anno e mezzo di lavoro abbiamo fatto solo la storia di una vicenda criminale complessa o se non abbiamo invece fatto la ricostruzione di un segmento criminale della storia di questo paese». Ieri sera il pm ha chiesto che la «corte scriva questa pagina della storia del nostro paese».

Giulia Baldi

## L'INTERVISTA

ROMA. Conosce Marcianise, Ottaviano Del Turco. Ha imparato come si vive in quella che una volta era la Terra di Lavoro e che le gang della camorra hanno trasformato in terra di omicidi e morte. Visitò Marcianise a gennaio, nei giorni del «coprifuoco» imposto dal prefetto di Caserta. Tre morti, un altro regolamento di conti, la mattanza tra i Quaquarone e i Mazzacane continua. «E non finirà per adesso», dice Del Turco.

**Perché presidente?**  
«Perché a Napoli come a Caserta gli interessi in gioco sono tanti. Tantissimi i miliardi. Quelli del treno ad alta velocità, quelli stanziati per la Salerno Reggio Calabria, 6mila: 1500 nel solo tratto campano, 3500 in quello calabrese. E vuole che i clan stiano a guardare».

**Stando ragione al procuratore Cordova che ha lanciato l'allarme sugli appalti per Bagnoli?**

«Sto dicendo che i quaranta omicidi a Napoli e in provincia dall'inizio dell'anno, raramente sono la causa di antiche faide, ma sono il segnale di un riaggiustamento dei vari clan in vista della riapertura dei cantieri delle grandi opere pubbliche. Per questa ragione come Commissione antimafia abbiamo messo al primo posto tra le emergenze criminali a Napoli e la provincia di Caserta. Sono la priorità delle priorità, non solo per il tipo di criminalità che opera in quelle zone, ma anche per

## Il presidente dell'Antimafia Del Turco «Miliardi Tav nel mirino Questa carneficina è solamente all'inizio»

lo scollamento sociale che in quel territorio si è prodotto nel corso degli anni».

**Suicide per gli appalti...**  
«È questa non è una novità, perché la caratteristica della camorra, rispetto anche alla mafia e alla 'ndrangheta, è quella di avere una esplicita vocazione imprenditoriale».

**Dopo l'arresto dei grandi boss altri capi si affacciano sulla scena.**

«È questo il paradosso campano: aver decapitato e messo in crisi l'apparato gerarchico camorristico tradizionale, sta producendo una guerra di camorra per la conquista del comando. Nei clan non si vota, per definire le nuove gerarchie si spara».

**Appalti e Mezzogiorno, qual è la proposta dell'Antimafia?**

«In vista della riapertura dei cantieri per le grandi opere pubbliche nel Mezzogiorno, abbiamo avviato un lavoro di indagine sulle varie si-

tuazione ed avanziamo la proposta di costituire presso ciascuna prefettura una sorta di authority guidata dal prefetto e composta da magistratura e forze dell'ordine. Penso alla Guardia di finanza innanzitutto, ma anche ai corpi speciali che continuano ad operare nel territorio e che vengono rafforzati dalla circolo Napolitano. Ecco perché è importante l'allarme lanciato da Cordova, è una significativa candidatura avanzata dalla procura di Napoli a svolgere quest'opera di prevenzione».

**Farete una relazione sulla camorra?**

«Ci stiamo già lavorando, stiamo cercando di analizzare il fenomeno per capire cosa è cambiato dopo l'ultima relazione dell'Antimafia, quali sono le forze in campo e quali i rapporti che la camorra ha costruito con le forze politiche».

Enrico Fierro

## L'INTERVISTA

ROMA. C'è una voce che si leva alta e possente a scuotere gli uomini e le donne di Terra di Lavoro, a ricordare al governo che la camorra si batte ricostruendo la civiltà, quella del lavoro innanzitutto.

La strage del giovedì santo a Marcianise «è la barbarie più nera per lo sberleffo a Cristo e al suo messaggio di vita». L'uomo di chiesa ha solo parole di indignazione per quei tre morti crivellati dai proiettili, per la sua comunità oppressa dall'onnipotente potere della camorra, per quei settanta superlatitanti con licenza di girare indisturbati sul territorio. Arrogante onnipotente come Francesco Schiavone, Sandokan, superlatitante e super-ricercato che due anni fa ha però trovato il tempo di concepire un figlio con sua moglie. «Non siamo più un paese cristiano - dice Nogarò - e non può darsi presenza di grazia una chiesa dove la vita dell'uomo viene disprezzata e violata con assoluta ferocia».

Oggi è giorno di Via Crucis, in molti paesi di queste terre la Passione verrà rappresentata con un Cristo vero sulla Croce, veri saranno i centurioni romani e in carne ed ossa le donne piangenti. «Ma che paesi son mai questi, il Molise, la Terra di Lavoro. Che barbarie!». Parole scritte nel 1860 da Carlo Farini, inviato di Cavour nelle terre del Sud. Riflette oggi monsignor Nogarò: «Sembra che l'inferno si

Monsignor Nogarò, vescovo di Caserta

## «È un'offesa a Cristo Stiamo assistendo alla barbarie più nera»

sia trasferito sulla terra, con il Malgino che spinge gli uomini a compiere azioni terrificanti». E il religioso sembra non avere più parole per città e paesi che le guerre di camorra (che hanno un numero, come i grandi conflitti mondiali) le hanno vissute proprio tutte. «Cosa c'è più da dire di fronte a una simile spietatezza? Assistiamo a una barbarie agghiacciante, senza limiti». E lo Stato, perché non riesce a recuperare una sua funzione, a riconquistare il controllo del territorio? Monsignor Nogarò, che in passato è stato critico nei confronti dell'azione delle forze dell'ordine, anche dopo questa strage rilancia le accuse: «L'opera delle forze dell'ordine si è rivelato del tutto insufficiente di fronte a questi clan». Ma reprimere non basta, «nella nostra zona, specie a Marcianise, occorre intervenire con una massiccia diffusione di cultura

della legalità e con un impegno straordinario per il lavoro». È questa la nuova frontiera per arginare la camorra, la sua cultura, la sua potenza economica e la sua forza di attrazione, soprattutto verso i giovani. Perché spiega Nogarò, «se non c'è, specie per i giovani, una prospettiva di lavoro concreta come alternativa al reclutamento malavitoso, non riusciremo ad arginare questa spirale di sangue».

La Chiesa sarà al suo posto, e ai suoi fedeli il presule chiede un impegno straordinario per «dare una testimonianza di fede nuova. Certi fatti avvengono perché resistono forti

disfunzioni sociali, ma anche perché una parte del nostro popolo non è più cristiana, non sa testimoniare il Vangelo e la vita. Il risultato sono questi abominevoli eccidi».

E.F.

Catania, i medici non sono riusciti a salvare gli occhi del bimbo ferito nell'agguato. Il papà: «Chi lo ha accecato deve pagare»

## Il piccolo Domenico è diventato cieco

E dopo giorni di silenzio un anonimo ha rotto il muro dell'omertà. Una telefonata al 113: «Vi dico chi sono i killer».

DAL CORRISPONDENTE

CATANIA. «Domenico ha perso gli occhi...»: Mario Querulo lo dice con un filo di voce, accasciato su una panca del reparto di rianimazione dell'ospedale Garibaldi. A pochi metri, in una stanza sterile c'è il suo bambino, c'è Nico (come lo chiama il padre), sprofondato in una tenebra ormai per lui eterna. Il responso dei medici, che in mattinata hanno fatto un consulto, è drammatico. «Il proiettile ha provocato lo scoppio di entrambi i bulbi oculari. Un fatto rarissimo - dice il professor Aldo Scialfa - Nessuno al mondo potrà mai far nulla per ridargli la vista». Termini tecnici che per Mario Querulo non vogliono dire nulla. Sa solo che il suo piccolo non vedrà più il sole. Che è condannato per sempre al buio. «I medici me lo hanno detto poco fa. Mio figlio non vedrà più la luce, non c'è niente da fare. Non mi hanno lasciato speranza e adesso non sappiamo più cosa fare, mio figlio è nelle mani del Signore».

Il padre del bimbo ferito dal piombo dei killer scatenati per ammazzare un pregiudicato, ha deciso di parlare con i giornalisti, di affrontare anche l'occhio delle telecamere della Rai e di Telescuola. Una decisione che arriva dopo due giorni di tensione con cronisti e operatori, culminati anche in due aggressioni alle troupe televisive in ospedale. «Mi voglio scusare per quello che è successo, sono il padre e mi assumo la responsabilità. Chiedo scusa a nome della mia famiglia. Noi non siamo mafiosi, anche se ho avuto due fratelli morti ammazzati. Ho sofferto per quei fatti, come ora soffro per mio figlio. Quello che è accaduto adesso mi ha riportato al dolore che ho provato per la morte di mio fratello Gino. Un ragazzo d'oro, a cui tutti volevano bene. Lo hanno ammazzato senza un perché. Era fuori da ogni giro di malavita era come un bambino di cinque anni non era capace neppure di dare uno schiaffo. L'altro fratello aveva la sua vita, avrà commesso i suoi sbagli, ma lui no. La nostra fa-

## Mettersi in società con boss non è associazione mafiosa

«Mettersi in società» con boss mafiosi del calibro di Angelo Epaminonda e Nitto Santapaola per prendere illecitamente la gestione dei casinò - attraverso un «programma» basato sulla «forza di intimidazione» - ed esercitare l'usura sui giocatori indebitati non è sufficiente per configurare il reato di associazione mafiosa prevista dall'articolo 416 bis. La Cassazione ha così annullato in parte il verdetto della Corte di Appello di Milano sugli episodi di corruzione individuati nel 1983 attorno all'appalto della casa da gioco di Sanremo che vide coinvolti circa 50 imputati, tra i quali, oltre ai due boss, il conte Giorgio Borletti, due clan malavitosi e pubblici amministratori tutti interessati agli affari dei tavoli verdi sanremesi oltre a quelli di Campione e Saint Vincent. Secondo la Suprema Corte «per qualificare una associazione per delinquere ai fini del 416 bis non è sufficiente che essa abbia programmato di avvalersi della forza di intimidazione e del conseguente assoggettamento ed omertà ma è necessario che se ne sia avvalso in concreto nell'ambiente circostante essendo la diffusività un elemento essenziale della forza intimidatrice».

miglia ha subito solo male, ma non ha mai fatto».

Mario Querulo racconta poi di quel pomeriggio. «Io stavo nel magazzino che stavo sistemando poco lontano. Me lo hanno detto subito e mi sono precipitato. Non si spara quando c'è un bambino, queste cose si fanno al momento opportuno...». Gli fa eco la suocera Rosaria Castiglia, anche lei con un fratello caduto anni fa sotto il piombo dei killer.

Rosaria Castiglia rigira tra le mani una foto del nipotino e si perde nei singhiozzi maledicendo in un cupo dialetto i sicari. «Non si spara così, prima di sparare dovevano vedere che c'era un cinque bambini che stavano giocando nella strada...ci hanno rovinato un figlio, lo sapete cosa vuol dire? Era un bambino allegro, lo guardi quanto era bello mio nipote prima che gli facessero quello che gli hanno fatto...». Mario Querulo continua a sbocconcellare il suo racconto. «Il bambino era alla fontanella, aveva portato il suo pony a bere quando quelli hanno cominciato a sparare. Gli avevo regalato

il pony perché lo desiderava tanto. Non ho saputo dirgli di no, abbiamo fatto tanti sacrifici per farlo felice e adesso non posso accettare che debba vivere così... lo quella parola, cieco, non la voglio nemmeno dire, non dovevano farlo». Poi una frase sibillina, che non è facile decifrare: «Se ho sbagliato dovevo essere io a pagare e non mio figlio». Una battuta che potrebbe lasciare intendere scenari di vendette trasversali. Ma è una pista che non va da nessuna parte, dirà poco dopo il capo della Mobile, Enzo Montemagna.

A chi ha visto, a coloro che quasi certamente sanno nomi e cognomi dei sicari, cosa dice Mario Querulo? Devo denunciarli agli sbirri? Una domanda imbarazzante, davanti alla quale l'uomo svirgola. «Per me possono fare quello che vogliono...». Ma la gente a San Cristoforo, ad Acquicella ha paura, non parla. «Neanche questo so, io sono tre giorni che sono buttato qui in ospedale». Alla Questura intanto arrivano due telefonate ano-

nime. Si fanno due nomi, ma nessun cognome. Due telefonate che potrebbero essere anche un tentativo di depistaggio o l'azione di mitomani. Comunque sia gli uomini della Mobile non trascurano nulla e anche le telefonate entrano tra le piste sulle quali lavorare.

«Non si può sparare in mezzo ai bambini che giocano - dice ancora Mario Querulo - lo dico non perché c'è andato di mezzo mio figlio, fosse capitato al figlio di un altro sarebbe o stesso. Non si fanno queste cose». Il padre del piccolo accecato dai killer ammette di conoscere Orazio Signorelli (l'altro uomo rimasto ferito nell'agguato). «Certo, perché dovrei negarlo, nel quartiere ci conosciamo tutti, siamo tutti amici».

Di perdono Mario Querulo non vuol sentir parlare. «Non posso perdonare quelli che hanno accecato il mio bambino. Devono pagare. Dovrebbero patire per tutta la vita quello che sta soffrendo mio figlio».

Walter Rizzo